

**Twain Shall Meet – Invece i due si incontreranno ¹
Come i monaci occidentali arrivarono da Ajahn Chah:
una breve storia.**

Traduzione di Roberto Paciocco

Introduzione

Ayutthaya fu la capitale del regno Thai dalla metà del XIV secolo fino al saccheggio della città da parte dei birmani avvenuto nel 1767 (2310). Ubicata su un'isola del fiume Chao Phya, la città rivestì il ruolo di porto franco quando le vie di terraferma erano più sicure di quelle marine ed i mercanti orientali cercavano di evitare lo stretto di Malacca. In due secoli Ayutthaya divenne una delle più fiorenti città cosmopolite dell'Asia. La sua popolazione superava di un milione di abitanti quella di Londra. Circa cinquecento templi, molti dei quali con pagode rivestite a foglia d'oro, conferivano alla città un'atmosfera magica e paradisiaca che abbagliava i commercianti che la visitavano. Dalla metà del XVII secolo gli abitanti di Ayutthaya si erano abituati a vedere *farang*². Comunità di commercianti provenienti dalla Francia, dall'Olanda, dal Portogallo e dall'Inghilterra erano stanziati al di fuori delle mura cittadine. I sovrani di Ayutthaya impiegarono spesso mercenari stranieri come guardie del corpo. Ai Thai questi strani esseri bianchi sembravano una specie di orchi: pelosi, maleodoranti, rissosi e grossolani; amanti della carne e di forti alcolici, ma detentori di ammirevoli abilità tecniche, soprattutto nell'arte della guerra.

Gli orchi avevano una religione: sacerdoti e monaci li accompagnavano, ma essa era priva di attrattive per i Thai, contenti delle loro tradizioni. Dopo aver a lungo identificato la spiritualità con la rinuncia ai piaceri dei sensi, ritenevano che i religiosi occidentali vivessero in modo lussurioso. Consideravano non dignitoso il modo in cui i missionari, in competizione per convertire [la popolazione locale], si calunniavano vicendevolmente; vedevano poca coerenza tra le loro azioni e le loro parole. Sorridendo con gentilezza ed educazione, i Thai di Ayutthaya respingevano ciò che vedevano come una fede estranea. Però, la leggendaria tolleranza siamese giunse al

¹ Il titolo originale inglese reca l'espressione *Twain Shall Meet*. L'espressione idiomatica *Never the twain shall meet* viene utilizzata per significare che due cose o persone sono a tal punto differenti da non poter incontrarsi, coesistere. Rudyard Kipling scrisse un giorno queste parole: *"East is East and West is West, and never the twain shall meet, L'Oriente è l'Oriente e l'Occidente è l'Occidente, e i due mai s'incontreranno"*. Vero è che, nel seguito del testo, egli modifica la sua affermazione, ammettendo che *"la differenza scompare quando due uomini forti si trovino a faccia a faccia, dopo essere venuti dalle estremità della terra"*. [Nota del traduttore]

² Parola derivata da "franco" o "francese", i primi occidentali noti ai Thai.

limite durante il regno di Narai (1656-1688), quando un avventuriero greco, Costantino Faulkon, divenne *Mahatthai*, ministro per il commercio e per gli affari esteri, secondo per [potere ed] influenza al solo sovrano. Dopo la sua conversione al cattolicesimo, Faulkon fu coinvolto in complotti con i francesi per collocare sul trono un principe cristiano e così, portare l'intero paese verso Dio e verso [il re di Francia] Luigi XIV. Tuttavia, alla morte dell'anziano sovrano nel 1688, le forze conservatrici prevalsero, le speranze francesi furono deluse e Faulkon venne ucciso. Per i successivi 150 anni i siamesi guardarono agli occidentali con paura, avversione e sospetto.

Però, quando nel XIX secolo la potenza e il prestigio della Francia e dell'Inghilterra si diffusero per tutta la regione, l'immagine degli occidentali cambiò. Rappresentarono l'autorità e la modernità, il nuovo ordine mondiale da favorire. Allorché tutto il resto della regione cadde nelle mani degli europei, l'indipendenza del Siam divenne sempre più fragile. Re Mongkut (1851-1868) capovolse la linea politica dei suoi predecessori e coltivò l'amicizia con gli studiosi ed i missionari occidentali. Pensava che per un piccolo paese l'unica possibilità di sopravvivere nell'età del colonialismo consistesse nel guadagnare il rispetto delle potenze occidentali, diventando come queste ultime. Introdusse il modo di vestire e le uniformi occidentali. Predisce eclissi con mezzi scientifici, minando il prestigio fino ad allora intatto degli astrologi. Tentò di riformare il buddhismo popolare secondo linee più razionalmente scientifiche, così da proteggerlo dal disprezzo dei missionari. Dopo la morte di Mongkut, suo figlio, re Chulalongkorn cercò di creare uno stato e un'amministrazione moderni e centralizzati, prendendo come precipuo punto di riferimento la competenza occidentale. Membri della famiglia reale e dell'aristocrazia furono inviati a studiare in Occidente, soprattutto in Inghilterra. L'umiliazione inflitta ai Thai dall'annessione francese dei loro territori orientali confermò la superiorità dell'Occidente nelle cose mondane.

Allorché Ajahn Chah raggiunse la maturità, la cultura occidentale aveva già guadagnato la sua posizione di preminenza. Tra i benestanti, ambiti *status symbol* erano l'abbigliamento costoso d'importazione, i veicoli a motore, i *gadget* e il cibo occidentali. Nel 1932 la monarchia assoluta venne rovesciata in favore di una democrazia di tipo occidentale, subito sostituita da una più potente importazione: la dittatura militare. Il fascismo era la nuova moda (ben più attraente per i militari che guidavano il paese rispetto alla confusione del dibattito politico) che accoglieva la predilezione thai per le uniformi. Field Marshall Pibulsongkram approvò leggi che rendevano obbligatorio per gli uomini indossare cappelli e baciare al mattino le loro mogli sulla guancia prima di andare al lavoro. Fu modificato il nome del paese, che da allora fu chiamato Thailandia. Lo sciovinismo fu promosso in forma di patriottismo. La marginalizzazione della mete e degli ideali buddhisti, affiancata dal supporto ufficiale per forme e rituali buddhisti, divenne una caratteristica del futuro sviluppo.

Nei sobborghi di Ubon, da Hollywood giungevano immagini dell'Occidente. Compagnie cinematografiche itineranti collocavano schermi e altoparlanti nei

monasteri dei villaggi. Clark Gable e Greta Garbo, doppiati dal vivo da dietro lo schermo, incantavano i loro spettatori nella familiare lingua laotiana. Così, la prima apparizione dei *farang* in carne ed ossa, benché emozionante, giunse come uno shock. Mentre Ajahn Chah, appena ordinato monaco, stava studiando nei monasteri locali del villaggio, un gruppo di smagriti e cenciosi prigionieri di guerra fu incarcerato nel centro della città. Erano prigionieri delle forze d'occupazione giapponesi, ostaggi contro le incursioni dei bombardieri alleati. Clandestinamente, la gente del luogo li sfamava con delle banane.

Negli anni Sessanta del secolo scorso, la guerra del Vietnam. Ubon, più vicina ad Hanoi che a Bangkok, ebbe ancora una volta un'importanza strategica. Dalla fine del decennio, ventimila giovani americani furono stanziati in una base aerea che si estendeva a nord della città. Giganteschi uomini in uniforme, neri, bruni o bianchi, camminavano a grandi passi lungo le strade mano nella mano con prostitute in minigonna, facevano baldoria in locali notturni di cattivo gusto che recavano nomi del tipo "Playboy" e mandavano i loro cervelli in vacanza con "Buddha-sticks"³. Su in alto, ad intervalli di pochi minuti [si sentiva] il rumore assordante di caccia F4 e di pesanti bombardieri che decollavano per missioni nel Laos, nella Cambogia e nel Vietnam.

In quegli anni, i giovani occidentali in Thailandia non erano solo quelli che facevano parte del personale militare americano. Durante questo periodo gli abitanti dei villaggi che lavoravano nei campi ad est del Wat Pah Pong iniziarono ad abituarsi ad uno spettacolo nuovo e strano. Di sovente era possibile vedere giovani alti, di pelle chiara e con capelli lunghi, t-shirt e blue-jeans scoloriti, che camminavano con una falcata ostinata e diffidente lungo i sentieri tracciati dai buoi, con zaini grandi e sporchi, quasi maligne escrescenze sulle loro schiene. Questi giovani erano le prime gocce di quel flusso costante di occidentali che avrebbe trovato la propria strada verso Ajahn Chah. Dovevano diventare i membri più anziani di quel Sangha occidentale che ora conta circa un centinaio di monaci e monache.

Più che parole

«Luang Por, solo pochi dei suoi discepoli parlano thailandese e lei non è in grado di parlare la loro lingua. Come fate ad insegnare loro?». Questa era una delle domande più comuni che Ajahn Chah dovette affrontare a partire dai primi anni Settanta, allorché il numero dei suoi discepoli occidentali crebbe rapidamente. Spiegava che egli insegnava il Buddhismo non in quanto filosofia, ma come mezzo di liberazione; puntare direttamente sull'esperienza del dolore e sulla causa di esso era più importante che trovare parole per descrivere il processo. Talvolta, per chiarire questo punto, dal thermos versava [dell'acqua bollente] in una tazza che stava sul tavolo accanto a lui, [dicendo]:

³ Varietà di marijuana [n.d.t.].

In thailandese la chiamiamo namrawn, in laotiano nam hawn e in inglese dicono hot water. Sono solo parole. Se ci immergete il dito, non v'è lingua che possa trasmettere cosa si prova; ciò nonostante persone di tutte le nazionalità lo capiscono da sole.

In un'altra occasione, un visitatore che aveva visto tutti quei *bhikkhu* stranieri, domandò ad Ajahn Chah se egli parlasse inglese, francese, tedesco o giapponese, al che Ajahn Chah rispose che non era in grado di parlare nessuna di queste lingue. Chi pose la domanda sembrò confuso: come potevano allora i *bhikkhu* stranieri imparare qualcosa? Ajahn Chah significativamente rispose con una domanda:

A casa tua tieni degli animali? Hai avuto cani e gatti? Hai avuto buoi o bufali? Sì? Puoi parlare il linguaggio gattesco? Puoi parlare canese? Puoi parlare bufalese? No? Allora come fanno a sapere cosa vuoi che loro facciano?

Sintetizzò:

Non è difficile. È come addestrare bufali d'acqua. Devi solo continuare a tirare la corda, capiscono subito.

Per i thailandesi, i bufali d'acqua rappresentano la quintessenza dell'ottusità e della stupidità. Paragonare un essere umano a un bufalo potrebbe di norma essere considerato offensivo; qualcuno che dica direttamente a un altro *kwai* o è molto arrabbiato o vuole trascinarvi davvero in una lite. Considerato l'esagerato rispetto per l'intelligenza degli occidentali – una cosa comune in Thailandia – gli ascoltatori di Ajahn Chah trovavano sempre divertente il paragone con i bufali.



La vista di *bhikkhu* occidentali provocava una forte impressione. In un momento nel quale la tecnologia, i progressi materiali e la competenza occidentali era così propagandati, vi erano giovani ed istruiti occidentali che avevano volontariamente rinunciato a cose alle quali la gente era incoraggiata ad aspirare. Erano uomini che avevano scelto di vivere una vita austera nella foresta come *bhikkhu*: senza capire la lingua, mangiando cibo rozzo, sforzandosi per la pace e per la saggezza nello stesso modo in cui i *bhikkhu* thailandesi avevano fatto per centinaia di anni. Era sconcertante, affascinante e, soprattutto, una fonte di ispirazione. Molti visitatori lasciavano il Wat Pah Pong pensando che forse vi era ben di più di quanto non avessero pensato nel Buddhismo. Se gli occidentali avevano così tanta fede in esso, come poteva essere antiquato?

La tecnica basilare di Luang Por non era – egli insisteva a questo proposito – particolarmente misteriosa; guidava i suoi discepoli occidentali, mostrava loro cosa fare, era un esempio. Non era necessaria una gran quantità di informazioni.

Anche se ho un gran numero di discepoli occidentali che vivono con me, non trasmetto loro tante istruzioni formali. Li guido nella pratica. Se fai bene, ottieni buoni risultati. Se fai male, ottieni cattivi risultati. Do loro l'opportunità di vedere questo. Quando praticano sinceramente, hanno buoni risultati e in questo modo sviluppano convinzione in quanto stanno facendo. Non vengono qui solo per leggere libri. Loro praticano veramente. Abbandonano tutto ciò che è male nei loro cuori e il bene sorge al posto di esso.

Gli occidentali giunsero agli insegnamenti buddhisti e alla vita monastica senza i condizionamenti culturali dei thailandesi. In un certo senso avevano una “mente da principianti”⁴. Ajahn Chah trovò che la loro attitudine aperta e incline a mettere in discussione fosse ristoratrice e stimolante. In quanto studenti, erano liberi da quella compiacenza che egli considerava un serio ostacolo per i suoi discepoli thailandesi. L'apertura degli occidentali, però, non era priva di inconvenienti: erano di sovente trascinati nelle paludi del dubbio. Mentre i *bhikkhu* thailandesi potevano offrirsi all'addestramento con tutto il cuore, spronati da una fede incondizionata nel maestro e nella tradizione, gli occidentali erano spesso incatenati dai dubbi. Ajahn Chah disse:

Una volta che siete riusciti a fermarli, questi occidentali vedono con chiarezza come è stato possibile farlo, ma all'inizio è un po' stancante per l'insegnante. Dovunque siano e con chiunque siano, fanno sempre

⁴ Il riferimento è forse ad un volume di grande diffusione negli Stati Uniti, recante gli insegnamenti di Shunryu Suzuki e tradotto in italiano per i tipi dell'editore Ubaldini, con il titolo *Mente Zen, mente di principiante*. Concetto portante: è necessario avere una mente flessibile e pronta ad imparare, ciò che è possibile solo per i “principianti” e non per coloro che pensano in modo presuntuoso di possedere una rigida verità (n.d.t.).

domande. Bene, perché non dovrebbero se non conoscono le risposte? Devono continuare a fare domande fino a che non ne sono a corto, fino a che non vi è più nulla da chiedere. Altrimenti continuano a correre – sono bollenti.

Il primo discepolo, Ajahn Sumedho

Nel 1967 un *bhikkhu* di nome Tan Sommai tornò da un *thudong* dal nord dell'Isan con un vecchio amico, la cui testa e le cui spalle lo sovrastavano letteralmente. Anche il più contenuto *bhikkhu* del Wat Pah Pong non riuscì a rinunciare ad uno sguardo furtivo. Il nuovo *bhikkhu* era alto un metro e novanta, aveva capelli biondi, un naso adunco e gli occhi azzurri. Il suo nome era Sumedho.

I due uomini si erano incontrati per la prima volta in Corea più di dieci anni prima, vestiti con le stropicciate uniformi bianche della marina della loro nazione, ed ora una seconda volta, per coincidenza, con indosso la veste oca dei *bhikkhu*. Si erano incontrati in un monastero per la meditazione ubicato sulla riva del fiume Mekhong, dove Sumedho era stato di recente ordinato. Si scambiarono le loro storie. Sumedho raccontò a Sommai come fosse tornato al College dopo la Guerra di Corea e avesse ottenuto la laurea in Studi Asiatici alla Berkeley University. Dopo la laurea si era unito ai *Peace Corps*⁵ e aveva insegnato inglese nel Borneo, per poi trascorrere un breve periodo alla Thammasat University di Bangkok. Fu dopo aver ricevuto istruzioni per la meditazione nel vicino Wat Mahadhatu che il suo interesse per il Buddhismo, sorto in Corea, maturò nella decisione di diventare un *bhikkhu*. Però, dopo alcuni mesi di meditazione in solitudine in una piccola capanna, Sumedho iniziò a provare frustrazione a proposito della forma della sua vita monastica e a sentire la necessità di una pratica più armoniosa. Le descrizioni del Wat Pah Pong di Tan Sommai furono opportune, lo ispirarono. Il suo precettore gli diede gentilmente il permesso di partire e i due *bhikkhu* si recarono a piedi fino ad Ubon: Sumedho sentiva «di essere attratto come da un magnete».

Questa forza continuò ad avere presa. Sumedho sarebbe rimasto [al Wat Pah Pong] per dieci anni, avrebbe dato forma al nucleo intorno al quale si formò la comunità occidentale di *bhikkhu*, avrebbe fondato il Wat Pah Nanachat per poi trasferirsi in Inghilterra ed iniziare, a Chithurst, il primo di più di una dozzina di monasteri affiliati oltremare.

Una volta qualcuno chiese a Luang Por se fosse un particolare rapporto con gli occidentali a consentire che tanto numerosi fossero i suoi discepoli. Egli rispose che la sua conoscenza era limitata ai film di cowboy da lui visti prima dell'ordinazione monastica.

⁵ È un programma di volontariato avviato nel 1961 dal governo statunitense, che diede anche vita ad un'agenzia governativa recante tale stessa denominazione. [n.d.t.]

Fu un déjà vu. Quando ero un ragazzino andai a vedere un film di cowboy con i miei amici, e uno dei personaggi era un uomo, grande, che fumava sigarette. Era così alto da affascinarli. Quale essere umano avrebbe mai potuto avere un corpo così gigantesco? L'immagine mi si fissò nella mente, fino ad ora. E così un gran numero di Occidentali è arrivato. Se stai parlando di cause, questo è quanto.

Quando Sumedho arrivò, era proprio come il cowboy del film. Che naso lungo! Non appena lo vidi, fra me e me pensai: «Questo bhikkhu è un occidentale», e gli dissi che lo avevo già visto in un film. Così, vi erano cause e condizioni. Per questo sono giunto ad avere un gran numero di "buoni amici" occidentali. Sono arrivati anche se io non so parlare in inglese. Ho cercato di addestrarli a conoscere il Dhamma così come io lo vedo. Non importa che non conoscano le usanze thailandesi. Non faccio niente di particolare, è solo il modo in cui sono le cose. Continuo solo ad aiutarli, questa è l'essenza del tutto.

Quando Ajahn Sumedho chiese di essere accettato come studente, Luang Por accettò, ma pose la condizione che doveva essere in sintonia con i *bhikkhu* thailandesi e che non doveva attendersi una speciale considerazione.



Negli altri monasteri thailandesi nei quali avevo vissuto, il fatto che io fossi un occidentale aveva significato che potevo attendermi di avere il meglio di qualsiasi cosa. Potevo anche esimermi dal lavoro e da altre cose mondane che gli altri bhikkhu dovevano fare: «Ora sono così occupato con la meditazione. Non ho tempo per spazzare il terreno. Lasciamo che a farlo siano altri. Io sono un meditante serio». Però, quando giunsi al Wat Pah Pong e la gente disse: «È un americano, non può mangiare il cibo che mangiamo noi», Luang Por disse: «Dovrà imparare». E quando non mi piacque la capanna per la meditazione che mi era stata assegnata e ne chiesi un'altra che mi piaceva di più, Luang Por disse: «No». Complessivamente, l'addestramento consisteva nel fatto che dovevo conformarmi al programma. Allorché chiesi a Luang Por se potevo essere esentato dai lunghi discorsi di Dhamma [in Thai] che non comprendevo, egli rise e disse che dovevo fare quello che facevano tutti gli altri.

Il Wat Pah Pong offriva un ambiente monastico molto differente rispetto a quello cui Ajahn Sumedho era abituato. Nel suo precedente Wat egli aveva vissuto in solitudine, facendo meditazione seduta e camminata nella sua capanna, unicamente dedicato allo sviluppo della tecnica meditativa. L'unico contatto umano quotidiano era il colloquio con il suo insegnante. Era stato un periodo proficuo per lui, ma egli era diventato insicuro a proposito della sostenibilità a lungo termine di un tal genere di vita monastica. Sentiva che gli mancava l'addestramento nel Vinaya.

Al Wat Pah Pong l'enfasi era posta sulle attività comuni, lavorare assieme, mangiare assieme e così via, con tutte le sue regole. Sapevo che se volevo vivere come bhikkhu avevo bisogno di essere addestrato come bhikkhu, quello che non era avvenuto al centro di meditazione nel quale ero stato in precedenza. Ciò che Luang Por mi diede fu una situazione viva da contemplare. In tal modo si sviluppa una consapevolezza in relazione alla tradizione monastica e ciò era un qualcosa di cui sapevo di avere bisogno. Necessitavo di moderazione e contenimento. Ero una persona molto impulsiva con una terribile resistenza verso ogni genere di autorità. Ero stato nella marina per quattro anni ed avevo sviluppato avversione verso l'autorità e il rango. Prima che giungessi in Thailandia avevo trascorso alcuni anni a Berkeley in California, dove si trattava praticamente di "fa le cose che ti piacciono". Non vi era la sensazione di dover obbedire a nessuno o di vivere soggetti ad una qualsiasi forma di disciplina. Al Wat Pah Pong, però, dovevo vivere seguendo una tradizione che non sempre mi piaceva o approvavo, in una situazione nella quale io non detenevo una qualsivoglia autorità. Avevo un marcato senso della mia libertà e dei miei diritti, e l'intenzione di rivendicare l'una e gli altri, ma non avevo alcuna

idea di essere al servizio di qualcuno: farlo era come ammettere che fossi in un qualche modo inferiore. Così, trovai che la vita monastica era davvero utile per sviluppare un senso di servizio e di supporto nei riguardi della comunità monastica.

La cosa che mi colpì grandemente a proposito di Luang Por fu che, sebbene egli sembrasse un così libero spirito, un carattere in ebollizione, nel contempo era davvero rigoroso con il Vinaya. Era un contrasto affascinante. In California l'idea di libertà era di essere spontanei e di fare ciò che ti piaceva; e l'idea di un contenimento morale e della disciplina nel mio retroterra culturale era simile ad un grande orco che stava per schiacciarti – con tutte quelle regole e tradizioni, non puoi fare quello, non puoi fare questo – e per opprimerti in modo terribile.

Così, la mia prima reazione in un monastero tanto rigoroso come il Wat Pah Pong fu di sentirmi oppresso. Tuttavia, la mia sensazione a proposito di Luang Por era che, sebbene le sue azioni fossero sempre entro i margini fissati dal Vinaya, egli era un essere libero. Ciò non gli proveniva dall'idea di fare ciò che gli piaceva, ma da una libertà interiore. Così, contemplando lui, iniziai ad osservare il Vinaya in modo da utilizzarlo per la libertà, non al fine di bloccare o di opprimere me stesso. Era come un enigma: come assumere una convenzione restrittiva e rinunciataria, e rendere libera la mente per mezzo di tale convenzione? Potevo vedere che la mente di Luang Por non aveva limiti. Spesso l'attaccamento alle regole causano molte preoccupazioni e mancanza di fiducia, ma Luang Por era radioso. Ovviamente non era un qualcuno che semplicemente osservava un gran numero di regole, ansioso della sua propria purezza. Egli era un esempio vivente della libertà che giunge dalla pratica.

Ajahn Sumedho era colpito e rassicurato dall'attenzione che Ajahn Chah mostrò nei riguardi della sua pratica di meditazione. Ajahn Chah approvò il metodo che Ajahn Sumedho stava usando, solamente emettendo un grugnito, e gli diede il permesso di andare avanti in quel modo, se lo trovava utile. Non sembrava [però] che si trattasse di una questione fondamentale. Era chiaro che quanto Ajahn Chah stava insegnandogli, non era limitato ad una particolare tecnica di meditazione, ma consisteva in un addestramento globale, nella creazione di un contesto o un ambiente nel quale ogni legittima tecnica avrebbe dato i suoi frutti. Questo era esattamente ciò di cui Ajahn Sumedho sentiva di avere bisogno.

E' necessario trovare qualcuno con cui ci si sente in consonanza. Ero stato in altri posti, ma non era in realtà scattato nulla. Non avevo nemmeno l'idea fissa di trovare un maestro, avevo un forte senso di indipendenza.

Però, con Luang Por provai una forte e buona reazione istintiva. Con lui, qualcosa funzionava bene per me.

L'addestramento al Wat Pah Pong consisteva nel metterti in situazioni nelle quali potevi riflettere sulle tue reazioni, obiezioni e così via. In tal modo, potevi iniziare a vedere le tue opinioni, punti di vista, pregiudizi e attaccamenti che naturalmente sorgevano in tali situazioni. Luang Por enfatizzava sempre la necessità di riflettere sul modo in cui le cose sono. Questo era quanto io trovavo più utile, perché quando sei incentrato su te stesso e sulle tue opinioni, come mi accadeva allora, si ha veramente bisogno di aprire la mente; perciò trovai la strada [indicatami] da Luang Por molto chiara e diretta. Siccome ero già molto represso, avevo proprio bisogno di un modo di osservare me stesso con onestà e chiarezza, piuttosto che cercare di soffocare i miei sentimenti e forzare la mente ad entrare in stati maggiormente raffinati. Inoltre, egli era molto consapevole delle necessità individuali dei bhikkhu, così che non si trattava di una tecnica onnicomprensiva, che valeva per tutti. Si rese conto che ognuno di noi doveva veramente capirlo da sé e così, quando vidi Luang Por e constatai l'effetto che aveva su di me, fu come se mi desse uno sfondo, muovendo dal quale io potevo riflettere sulla mia vita.

Nonostante questo apprezzamento del modo di praticare al Wat Pah Pong, per Ajahn Sumedho non fu facile. A parte le ovviamente prevedibili difficoltà e frustrazioni provate per la lingua, la cultura, il clima, l'alimentazione e così via, per ironia della sorte egli cominciò a nutrire diffidenza nei riguardi del *Vinaya*. La sua era sempre stata una personalità idealistica, era attratto da grandi cose, da visioni onnicomprensive e tendeva a spazientirsi per le piccole cose della quotidianità. Aveva una connaturata antipatia per le pedanterie e i cavilli legati ad argomenti banali che a lui sembravano caratterizzare le istruzioni del *Vinaya*.

*Anche quando fui in grado di capirne il linguaggio, la lettura del *Vinaya* era atrocemente noiosa da ascoltare. Dovevi ascoltare come un bhikkhu, che abbia uno strappo nella sua veste di un certo numero di pollici sopra l'orlo, debba ricucirlo prima dell'alba, così che continuavo a pensare: «Non è questa la ragione per cui sono stato ordinato [bhikkhu]». Ero coinvolto in queste regole meticolose, per cercare di capire se il buco nella mia veste era di quattro pollici sopra l'orlo o no, e se dovessi ricucirlo prima dell'alba. I bhikkhu sono in grado di discutere perfino sui bordi della stoffa usata per sedersi!⁶ Quando si giungeva alle piccolezze della vita quotidiana e alla convivenza con persone con differenti temperamenti,*

⁶ .Nel loro "corredo" monastico i bhikkhu hanno un rettangolo di stoffa (*nisidana* è il termine pali) utilizzato quando si siedono a terra per non sporcare le vesti che indossano. [n.d.t.]

problemi e caratteristiche, le cui menti non mi sembravano allora necessariamente ispirate allo stesso modo della mia, provavo una grande depressione.

I testi del *Vinaya* prescrivono vari doveri da assolvere da parte degli allievi nei riguardi del loro maestro. Uno di questi consiste nel lavargli i piedi al suo ritorno dalla questua. Al Wat Pah Pong nella *sala* per il pasto venti o trenta *bhikkhu* attendevano per il pediluvio Ajahn Chah, desiderosi di avere l'onore di rimuovere la sporcizia dai suoi piedi o di tenere una mano sul telo che li avrebbe asciugati. Inizialmente Ajahn Sumedho trovò la cosa del tutto ridicola. Ogni giorno, appena i *bhikkhu* si avviavano verso il pediluvio, cominciava a sbuffare. Era un tipo di rituale che lo faceva sentire estraneo dal resto della comunità. Si sentiva arrabbiato e critico.

Allora, però, cominciai ad ascoltare me stesso e pensai: «Questo è davvero uno stato d'animo spiacevole. È davvero un qualcosa per cui arrabbiarsi tanto? Non mi hanno detto di farlo. Va bene; non c'è nulla di sbagliato se trenta uomini lavano i piedi di uno solo. Non si tratta di un comportamento immorale o sbagliato, e forse a loro piace. Forse vogliono farlo – forse è giusto farlo. Forse dovrei farlo [anch'io]». Così, il giorno seguente furono trentuno gli uomini che corsero fuori e che lavarono i piedi di Luang Por. Dopo di ciò non vi fu più alcun problema. Mi sentii veramente bene: quella sgradevole cosa in me era sparita.

Sebbene il Buddha chiamò lode e biasimo “*dhamma mondani*”, nemmeno il più sollecito e non mondano ricercatore spirituale può evitarli. Durante tutti i suoi primi tempi al Wat Pah Pong, Ajahn Sumedho ricevette elogi generosi. Nelle culture buddhiste la rinuncia volontaria ai piaceri sensuali per la formazione spirituale è una virtù stimata. I sacrifici fatti da Ajahn Sumedho per diventare un *bhikkhu* ispirarono sia i suoi confratelli sia i benefattori laici del monastero. Abbandonando gli Stati Uniti ed indossando la veste oca, egli non aveva unicamente rinunciato ad uno standard di vita che i contadini dell'Isan potevano solo sognare, ma lo aveva fatto in cambio di una vita in uno dei più rigorosi ed austeri *wat* thailandesi della foresta. Il popolo conservatore dell'Isan – con un senso di sicurezza e di benessere fortemente legato al mantenimento delle loro tradizioni – era colpito dal fatto che Ajahn Sumedho fosse riuscito così bene a vivere al di fuori delle condizioni alle quali era abituato, da quanto prontamente si fosse adattato ad un clima nuovo, ad una nuova lingua e, soprattutto, ad una nuova alimentazione. Erano ispirati da quanto egli fosse diligente e dedito alla pratica. In quanto unico occidentale, egli si distinse e fu al centro dell'attenzione ovunque andasse, secondo solo allo stesso Ajahn Chah.



D'altro canto, i thailandesi hanno, senza che si sforzino di averla, una grazia fisica naturale, la quale viene migliorata dalle tecniche monastiche per sviluppare la presenza mentale mediante una viva attenzione per i dettagli. Loro erano sconcertati nel vedere che Ajahn Sumedho, il quale li intimidiva fisicamente e con un manifesto zelo per la pratica, era, secondo i loro standard, nel contempo così goffo e sgraziato. In più, induceva in loro un tranquillo ma affettuoso divertimento; per alcuni tale divertimento era inasprito da un accenno di timore, gelosia e risentimento. Ajahn Sumedho, che da un lato era un po' paranoico per l'attenzione a lui rivolta e dall'altro la gradiva, non poteva farci niente, ma esserne solo cosciente.

Loro domandavano: «Quanti anni hai?». Io dicevo: «Trentatre». Rispondevano: «Davvero? Pensavamo che ne avessi almeno sessanta». Poi criticavano il mio modo di camminare e dicevano: «Non cammini bene. Non hai presenza mentale quando cammini». Allora prendevo questa yarm⁷ e la lasciavo cadere, senza attribuirle alcuna importanza. E loro dicevano: «Posa la tua borsa per bene. Si prende così, piegala sopra e poi poggiala accanto a te in questo modo». Come mangiavo, camminavo, parlavo, tutto di me era criticato e preso in giro, ma qualcosa mi faceva restare e sopportare. In realtà, imparai a conformarmi ad una tradizione e ad una disciplina, ed ebbi bisogno di un certo numero di anni, perché vi era sempre una forte resistenza [in me]. Ma cominciai a capire la saggezza del Vinaya e, con il passare del tempo, la mia equanimità crebbe.

⁷ Yarm : tipica borsa thai di stoffa utilizzata dai bhikkhu portandola alla spalla sinistra. [n.d.t.]

Sotto pressione

Dopo pochi anni, l'atteggiamento di Ajahn Chah verso Ajahn Sumedho mutò. Vedendo il suo discepolo che cresceva in sicurezza nei riguardi di se stesso e le lodi che riceveva, iniziò a trattarlo con maggiore durezza. Ajahn Sumedho ricorda:

Per i primi due anni Luang Por mi fece un sacco di complimenti e rinvigorì il mio ego, una cosa che io apprezzai, perché tendevo a denigrare me stesso, così che fu davvero utile avere costantemente un siffatto atteggiamento positivo nei miei riguardi. Siccome mi sentivo così rispettato ed apprezzato da lui, feci grandi sforzi nella pratica. Dopo pochi anni iniziò a cambiare, egli vide che ero più forte e iniziò ad essere più critico. Talora mi insultava ed umiliava in pubblico, ma ormai ero in grado di riflettere anche su questo.

A volte, quando tutto la sala era piena di laici, Luang Por raccontava cose che avevo fatto goffamente, come i miei maldestri tentativi di mangiare con le mani. Mi imitava mentre facevo una pallina di riso glutinoso ottenendo un risultato del tutto disastroso, pigiandomela in bocca e nel naso. La sala al completo, bhikkhu e laici, risuonava di risate. Io non facevo altro che stare lì seduto, arrabbiato e imbarazzato. Una volta un novizio prese per errore il mio mantello e glielo diede. Luang Por rise e disse che aveva immediatamente capito di chi fosse a causa del cattivo odore, “la puzza di farang”. Quando sentii Luang Por dire questo, ovviamente mi sentii alquanto indignato; fui però in grado di sopportarlo e, a causa del rispetto che provavo per lui, non ebbi alcuna reazione. Egli mi chiese se mi sentivo bene ed io risposi di sì, ma poté vedere che le mie orecchie erano di un rosso acceso.

Aveva un mirabile tempismo ed io potevo beneficiarne lavorando con esso, osservando le mie reazioni emotive quando ero insultato o umiliato. Se avesse fatto tutto questo all'inizio, non sarei mai rimasto. Non era visibile alcun sistema, sentivi solo che lui stava cercando di aiutarti – obbligandoti ad osservare le tue reazioni emotive – ed io ebbi sempre fiducia in lui. Aveva un senso dell'umorismo talmente spiccato che c'era sempre uno scintillio nei suoi occhi, sempre un po' di malizia, e così non avevo altro da fare che andare in accordo con tale umorismo.

Molti dei ricordi più incisivi di Ajahn Sumedho in relazione ai suoi primi anni al Wat Pah Pong sono legati ad occasioni nelle quali le buie nubi presenti nella sua mente, condizionata dai desideri e dagli attaccamenti, si dissolsero grazie ad un'improvvisa comprensione introspettiva. Il genio di Ajahn Chah nell'insegnare gli sembrava risiedesse nel creare le situazioni che rendevano possibili tali processi –

portandolo ad una crisi o richiamando la sua più abile attenzione a cosa stava in realtà succedendo nella sua mente. La sua fede in Ajahn Chah lo rese aperto. Un sorriso dal suo maestro o le sue parole di incoraggiamento al momento giusto potevano far sembrare ore di frustrazione o di irritazione ridicole e inconsistenti; una domanda acuta o un rimprovero erano in grado di svegliarlo da un lungo attacco di autoindulgenza.

Era un uomo veramente pratico e perciò utilizzava i dettagli della vita quotidiana per l'introspezione. Era acuto non perché usasse accadimenti particolari e pratiche estreme, ma in quanto otteneva che ti svegliassi nell'ordinario fluire della vita monastica: era davvero abile in questo. Sapeva che ogni convenzione può dopo un po' diventare meccanica e indurre torpore, se ti abitui ad essa. Era cosciente di ciò e per questo vi era sempre [in lui] un tipo di acume che ti faceva trasalire e sobbalzare.



Nei primi giorni la rabbia fu il combustibile più rilevante della sofferenza di Ajahn Sumedho. Egli riferisce quanto potesse essere estenuante spazzare le foglie nel pomeriggio durante la stagione calda. Ricorda che un giorno, affaticato sotto il sole mentre dal suo corpo scorreva il sudore, la sua consapevolezza era consumata dall'avversione e dalla certezza di essere nel giusto: «Non voglio fare questo. Sono arrivato qui per ottenere l'illuminazione, non per spazzare via le foglie dal terreno». Proprio allora Ajahn Chah gli si avvicinò e disse: «Dov'è la sofferenza? Il Wat Pah Pong è sofferenza?».

Improvvisamente compresi che vi era un qualcosa in me che si lamentava e criticava in continuazione, e che ciò mi impediva di dare ed offrire me stesso ad ogni situazione.

Un'altra volta ebbi una reazione davvero negativa in quanto dovevo sedere e praticare per tutta la notte, e lo palesai. Dopo i canti serali Luang Por ricordò a tutti che sarebbero dovuti restare a meditare fino all'alba. «Ad eccezione», egli disse, «di Sumedho, che può andare a riposarsi». Mi fece un bel sorriso ed io mi sentii terribilmente stupido. Naturalmente, rimasi tutta la notte.

Vi erano tanti momenti nei quali eri sorpreso proprio mentre eri coinvolto in un qualcosa di personale: lui era in grado di percepirlo. Aveva la dote di arrivare al momento giusto, quando eri maturo per comprendere immediatamente il tuo attaccamento. Una notte eravamo nella piccola sala dove recitavamo il Pātimokkha, e il suo amico Ajahn Chaluay arrivò per una visita. Di solito, quando la recitazione del Pātimokkha era terminata, noi potevamo andare a prendere una bevanda calda, per poi unirci ai laici nella sala principale. Ma quella notte lui e Ajahn Chaluay rimasero seduti per ore a raccontarsi l'un l'altro cose divertenti, e noi dovemmo restare lì seduti, ed ascoltare. Io non riuscivo a comprendere cosa si stessero dicendo e mi irritai alquanto. Stavo aspettando che ci dicesse di andare nella grande sala, ma lui proseguiva. Continuò a guardarmi. Avevo un temperamento cocciuto e non intendevo assolutamente mollare. Non potei far altro che diventare sempre più arrabbiato e irritato. Durò fino a circa mezzanotte, e loro stavano ancora andando avanti a tutta forza, ridendo come scolaretti. Ero davvero certo di avere ragione; non stavano parlando di cose serie, relative alla pratica o al Vinaya o a quant'altro! La mia mente continuava a ripetere: «Che spreco di tempo. Dovrebbero ben saperlo». Ero pieno della mia rabbia e del mio risentimento. Lui sapeva che avevo questo temperamento testardo e tenace, e perciò continuò fino alle due, alle tre del mattino. Allora rinunciai, lasciai andare tutta la rabbia e la resistenza e sentii un'ondata di serenità e rilassamento; percepii che tutto il dolore se n'era andato. Ero in una condizione di beatitudine. Sentii che sarei stato contento se avessero continuato per sempre. Lo notò e disse a tutti noi che potevamo andare.

Discorsi di Dhamma

Data la celebrità di Ajahn Sumedho ed i suoi costanti progressi nella conoscenza del thailandese, era naturale che i benefattori laici del Wat Pah Pong desiderassero ardentemente ascoltarlo pronunciare un discorso di Dhamma. Quattro

anni dopo l'arrivo di Ajahn Sumedho, Ajahn Chah decise che per il suo primo discepolo occidentale i tempi erano maturi per iniziare un nuovo tipo di addestramento: esprimere il Dhamma con le parole.

Una notte, durante la visita ad un altro monastero, Ajahn Chah prese Ajahn Sumedho di sorpresa. Senza alcun previo avvertimento, gli chiese di parlare ai benefattori laici che si erano riuniti in onore della loro visita. La prospettiva di salire sulla sedia per l'esposizione del Dhamma nel monastero, e di sforzarsi per offrire un discorso improvvisato ad un largo pubblico in una lingua che non parlava in modo fluente, era opprimente. Ajahn Sumedho si bloccò e declinò [l'invito] tanto gentilmente quanto più fermamente poté. Però, forte nella sua fiducia nei riguardi di Ajahn Chah e comprendendo che stava solo rimandando l'inevitabile, iniziò ad accettare quest'idea. Quando Ajahn Chah lo "invitò" a tenere un discorso di Dhamma nel successivo *Wan Phra*, accettò in silenzio. Ajahn Sumedho era ben conscio del fatto che Ajahn Chah riteneva che i discorsi di Dhamma non dovevano essere preparati in anticipo, ma egli si sentiva insicuro. Allora stava leggendo un libro sulla cosmologia buddhista e andava riflettendo sulle relazioni tra i differenti regni dell'esistenza e gli stati psicologici. Prese alcune annotazioni per il futuro discorso.

Il *Wan Phra* arrivò in fretta e Ajahn Sumedho tenne il discorso. Sebbene il suo vocabolario fosse piuttosto rudimentale e il suo accento traballante, parve che tutto fosse andato bene. Si sentì sollevato ed orgoglioso di se stesso. Durante tutto il giorno seguente i laici e i monaci andarono da lui per manifestargli l'apprezzamento per il bel discorso ed egli già si crogiolava pensando alle lodi del suo maestro. Ma quando si recò a recare omaggio ad Ajahn Chah sotto alla sua capanna, si imbatté in un duro cipiglio. Con voce calma, Ajahn Chah disse: «Non farlo mai più». Ajahn Sumedho comprese che Ajahn Chah sapeva che egli aveva pensato al suo discorso in anticipo e che agli occhi [del maestro], benché fossero state parole intelligenti, interessanti e ben informate, non si trattava però di un discorso di Dhamma: solo pensieri e ingegno. Il punto non stava nel fatto che fosse un buon discorso.

Per sviluppare la giusta attitudine per offrire un discorso di Dhamma, un bhikkhu necessita di una dura pelle, [deve essere pronto ad accettare quanto gli succede intorno senza turbarsi]. Una notte, Ajahn Chah disse ad Ajahn Sumedho di parlare per tre ore. Dopo circa un'ora Ajahn Sumedho aveva esaurito il suo argomento iniziale e così iniziò a divagare, alla ricerca di cose da dire. Faceva pause, si ripeteva e si imbarcava in lunghe tortuosità collaterali. Osservava i suoi ascoltatori – annoiati, impazienti o assonnati – allontanarsi. Solo poche devote anziane signore continuavano a stare lì sedute ad occhi chiusi, come alberi nodosi su un'arida pianura. Ajahn Sumedho, dopo che tutto era finito, ci rifletté sopra:

Fu un'esperienza importante per me. Iniziai a capire che quanto Luang Por voleva facessi consisteva nell'essere in grado di osservare questa auto-consapevolezza, l'atteggiamento, l'orgoglio, la presunzione, le lagnanze,

la pigrizia, il non voler essere disturbato, il desiderio di risultare gradito, di intrattenere e di essere approvato.

Ajahn Sumedho fu l'unico bhikkhu occidentale per quattro anni, prima che, nel 1971, altri due statunitensi giunsero [al Wat Pah Pong] per trascorrervi il ritiro delle piogge. Uno di loro, il dott. Douglas Burns, era uno psicologo che risiedeva a Bangkok e che intendeva essere monaco per la durata del ritiro; l'altro era Jack Kornfield (Pra Suñño), il quale, dopo aver praticato in [vari] monasteri della Thailandia e della Birmania, stava per tornare alla vita laica e sarebbe poi diventato uno dei più influenti maestri del movimento di *Vipassanā* degli Stati Uniti. Nessuno dei due rimase al Wat Pah Pong per un lungo periodo di tempo, ma entrambi esercitarono un forte influsso sui futuri sviluppi. Al termine del suo breve periodo trascorso indossando la veste monastica, il dott. Burns tornò a Bangkok, ove avrebbe raccomandato ad ogni occidentale interessato all'ordinazione monastica di andare a vivere con Ajahn Chah. Un buon numero di *bhikkhu* della prima generazione giunse ad Ubon dopo tali raccomandazioni. Nel mese durante il quale fu con Ajahn Chah, Jack Kornfield prese fitte annotazioni degli insegnamenti che riceveva e in seguito le pubblicò nella forma, divenuta estremamente popolare, di *Fragments of a Teaching and Notes from a Session of Questions and Answers* (1972). Successivamente, quando la fama di Kornfield si diffuse negli Stati Uniti, i suoi frequenti riferimenti ad Ajahn Chah valsero a farlo conoscere dal pubblico occidentale. Ciò fu rafforzato dal libro *Still Forest Pool* (1985)⁸, una raccolta di insegnamenti di Ajahn Chah scritta da Kornfield insieme a Paul Breiter, un altro ex bhikkhu (venerabile Varapañño).



⁸ Il volume è stato tradotto in italiano: Achaan Chah, *I maestri della foresta. La pratica della meditazione profonda*, a cura di J. Kornfield e P. Breiter, Ubaldini, 1989. [n.d.t.]

Il carisma di Ajahn Chah e la sua abilità nell'appassionare ed ispirare i suoi discepoli occidentali divenne presto ben nota. Però, se Ajahn Chah rappresentava la ragione principale per cui il Wat Pah Pong divenne il più popolare monastero thailandese della foresta per occidentali che intendevano impegnarsi a lungo termine nella vita monastica, la presenza di Ajahn Sumedho poté spesso essere il fattore decisivo. Al Wat Pah Pong vi era qualcuno che aveva provato che si poteva fare, che aveva vissuto un certo numero di anni in condizioni austere senza nessun altro compagno occidentale, ed aveva ovviamente ottenuto molto dalla pratica. Egli era sia un traduttore, sia un fratello maggiore e, sempre più, benché avesse opposto resistenza ad un tal genere di evoluzione, un insegnante. Pra Varapañño arrivò al Wat Pah Pong quando Ajahn Chah si trovava fuori per qualche giorno. Il suo incontro con Ajahn Sumedho fu cruciale per la sua decisione di rimanere.

Mentre stavo seduto sotto il portico nella pace notturna della foresta, ebbi la sensazione che si trattasse di un posto oltre la sofferenza e la confusione del mondo – la guerra del Vietnam, la vita senza senso negli Stati Uniti e in qualsiasi altro luogo, il dolore e la disperazione di coloro che avevo incontrato lungo il cammino in Europa e in Asia e che stavano davvero sinceramente cercando un modo migliore di vivere senza riuscire a trovarlo. Quest'uomo, in questo posto, sembrava averlo trovato, e sembrava che fosse possibile che pure altri vi riuscissero.

Nel 1972, il Sangha occidentale annoverò sei monaci e novizi occidentali e Ajahn Chah decise che avrebbero dovuto trascorrere il ritiro delle piogge al Tam Saeng Pet, un monastero affacciato arroccato sul lato di un'erta collina che si affaccia sulla piatta campagna dell'Isan, circa un centinaio di chilometri a nord. Lontano dall'influsso di Ajahn Chah, i conflitti di personalità si inasprirono e Ajahn Sumedho provò rabbia.

Per cominciare, provavo molto risentimento per essermi dovuto assumere una tale responsabilità. A livello personale, l'ultima cosa che volevo fare era di stare con altri bhikkhu occidentali. Mi ero adeguato a vivere con bhikkhu thailandesi e mi sentivo a mio agio all'interno di questa struttura e cultura, ma vi era un crescente numero di occidentali che arrivavano. Il dott. Burns e Jack Kornfield avevano incoraggiato la gente a venire. Ma dopo che il Sangha occidentale ebbe questo orrendo inizio a Tam Saeng Pet, io scappai via, e trascorsi il periodo delle piogge in un monastero del sud-est, poi andai in India.

Mentre ero lì, però, ebbi un'esperienza davvero forte che mi aprì il cuore. Continuai a pensare a Luang Por e al modo in cui ero fuggito, e sentii un

grande senso di gratitudine nei suoi riguardi; decisi che sarei tornato indietro per servirlo. Era una cosa davvero idealistica. «Semplicemente, offrirò me stesso a Luang Por. Farò qualsiasi cosa lui desideri». Avevamo appena aperto quell'orribile monastero affiliato a Suan Gluay, giù verso il confine con la Cambogia, e nessuno voleva andarci per restarvi. C'ero stato per una cerimonia di Kathina, ed ero più alto di tutti gli alberi che vi si trovavano. Così, in India pensai che vi sarei andato volontariamente e avrei preso in consegna Suan Gluay. Avevo questa immagine romantica di me stesso. Ovviamente, però, quando tornai indietro Luang Por rifiutò di mandarmi lì e alla fine di quell'anno vi erano così tanti occidentali al Wat Pah Pong che egli mi chiese di tornare e di tradurre per loro. Fondamentalmente, avevo fiducia in lui perché era l'unico che poteva spingermi a fare cose che non avrei fatto da me stesso.

